



LA CHIMERA È GIÀ IN VOLO: RAGGIUNGILA.



www.edizioninovilunio.it

Indice

Racconto di Matteo Jing Rivelazioni di un Dio Racconto di Nadia Eskan Accademia della Conoscenza Racconto di Chiara Melica Bucaneve

Recensione di Emanuele Baldinelli Technoflowers di Davide Ciavatella

Racconto di Gabriele Montanari Domanda e offerta Racconto di Marco Gentili Il Viaggio del Cavaliere Racconto di Sidney Lune Armonie al Quadrato

Approfondimento It's about Sending a Message

Racconto di Andrea 'Clockwork' Barresi Soluzioni Speciali Racconto di Daniele 'Dev' Avelluto Il Sole Sorgerà Racconto di Vittorio Simonelli Xenologica Siamo ancora vivi. È facile nascere, l'abbiamo fatto tutti. Ma **vivere è un'altra cosa**, e se parliamo di idee, di collaborazioni, di gruppi che creano e sono contenti di farlo, è ancora meno scontato.

Questo numero è come una seconda dichiarazione: se il Numero Zero era l'annuncio della nostra esistenza, questo attesta la nostra permanenza. E tu che stai leggendo, che ci hai dato fiducia e che hai aspettato per mesi questo numero, tu sei il motivo per cui il nostro cuore batte ancora. Non c'è permanenza senza speranza, non c'è speranza senza fiducia, la tua per prima.

Ma basta chiacchiere e sentimentalismi, lo sappiamo che sei qui per altre storie e altre storie avrai, dopo queste righette introduttive. Ti porteremo, mano nella mano, in luoghi magici e inesplorati. Sulla luna, nell'accademia magica che sognavi da bambino, indosserai i panni della morte. E poi, quando le pagine si saranno assottigliate, slacceremo le nostre dita e ci saluteremo. Perché ogni viaggio termina, prima o poi. Per chiunque, ma non per la Chimera.



In copertina illustrazione di Luca Mastrorilli

RIVELAZIONI

DI UN

DI MATTEO JING

Lo vedemmo scendere dal cielo con una lentezza inquietante. Le prime avvisaglie giunsero dall'Osservatorio di Yunnan, in quella che tempo fa chiamavamo "Repubblica Popolare Cinese". Le immagini erano perlopiù occupate dalla sezione circolare, biancastra e granulosa del disco solare; poco oltre, immerso nel buio dello spazio interplanetario, c'era lui. Ci vollero quasi ventisette ore prima che il governo della RPC rilasciasse un bollettino alla comunità astronomica internazionale; ma l'annuncio venne preceduto da un'altra segnalazione, dall'osservatorio di Roque de Los Muchachos, nelle Canarie.

Nel giro di trenta minuti gli occhi di circa trecentocinquanta telescopi sparsi per l'Asia centrale e l'Europa puntarono verso l'intruso. Una mezz'ora più tardi cominciarono ad apparire sulle vecchie reti internet i primi spettri di emissione. Quella cosa emetteva radiazioni in ogni singola lunghezza d'onda, dalle onde radio ai raggi X. Le analisi astrometriche arrivarono poco più tardi, evidenziandone la traiettoria iperbolica, tipica degli oggetti extrasolari. Non ci volle molto per capire che il visitatore stava puntando dritto verso il nostro pianeta e stava rallentando. Come da protocollo SETI, un telegramma arrivò per direttissima sulla scrivania del segretario generale dell'ONU.

[...]

I primi vettori, carichi di testate termonucleari, si librarono in cielo con una pesantezza che poteva essere sospinta solo dal bruciare di decine di tonnellate di idrazina al secondo. Mentre i vecchi leader decidevano il da farsi, la Repubblica Popolare Cinese e la Russia optarono per l'annientamento preventivo. Condannammo quell'azione, anche se molti di noi la approvavano, segretamente o meno. Dopotutto volevamo tornare alla quotidianità, dove l'unica minaccia esistenziale era la nostra stessa ben nota esistenza.

Venne investito dall'equivalente di cinquecento megatoni di TNT. L'evento non sembrò particolarmente spettacolare osservato dalla distanza di 0,3 unità astronomiche, ed esso parve della stessa opinione. Le nostre armi più potenti avevano fallito.

[...]

In tempi di crisi, il pericolo maggiore siamo noi stessi: questo lo sappiamo molto bene. Dovemmo reprimere i nostri istinti di ribellione nella maniera più assoluta. L'ordine era essenziale e i diritti che avevamo sempre dato per garantiti erano un impedimento, quindi li gettammo nelle bocche da fuoco dei nostri eserciti.

L'estraneo non ci mise molto a comparire sopra le nostre teste. Due lune illuminavano il cielo notturno; avrebbero continuato a farlo per sei lunghi mesi.

Molti tra i più acuti di noi si misero al lavoro. Era mutevole, per ogni porta sfondata lui ne sbarrava altre dieci. Le teorie sulla sua natura si sprecavano: materia strana, difetto topologico, rottura di sim-

metria localizzata, falso vuoto metastabile. Su una cosa tutti erano d'accordo però: non poteva avvicinarsi. Sarebbe bastato che entrasse nella nostra atmosfera, e le radiazioni che emetteva l'avrebbero totalmente ionizzata dopo soli tre giorni.

[...]

Ci abbiamo messo circa cento anni per teorizzare e verificare l'esistenza e le proprietà dei buchi neri, ma se un buco nero si fosse presentato in orbita lunare, probabilmente lo avremmo fatto in una manciata di giorni. E così fu per esso. Lo battezzammo condensato di Bernhardt-Yü-Iannoni, dai nomi dei proponenti. Un trionfo scientifico senza precedenti, ben più grande di qualsiasi altro in passato. Le implicazioni della nuova teoria avevano ramificazioni profonde, così profonde da cambiare per sempre la nostra percezione del mondo... e di noi stessi. Così avevamo sfondato l'ultima porta, e la soluzione finale era lì ad aspettarci.

[...]

Il condensato si mosse, pesante, quasi con solennità, fino a immergersi nella nostra aria. L'oceano pacifico stava già ribollendo sotto le sue incessanti emissioni elettromagnetiche, ma noi eravamo lì, pronti a riceverlo. La soluzione era semplice, spaventosamente semplice: doveva morire. Secondo la teoria BYI, i pensieri sono interazioni mediate da particelle che esistono come fluttuazioni di brane in due dimensioni compattificate oltre le note

quattro dimensioni. Il condensato era un enorme grumo di materia pensante, un cervello, così grande da distorcere a piacere i campi quantistici che regolano il nostro universo. Con un'opportuna modulazione del pensiero umano, una moltitudine in uno, noi lo abbiamo annichilito. "Muori", questo fu il nostro primo pensiero.

[...]

Colui che fu di nome C. Bernhardt ci lasciò una nota prima di togliersi la vita: "Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli mise la sua mano destra su di me, dicendomi: «Non temere! Io sono il primo e l'ultimo, e il vivente; io fui morto, ma ora vivo per sempre; e ho le chiavi della morte e degli inferi [...]".

- Dagli archivi della Coscienza Terrestre

MATTEO JÍNG è cosmologo di giorno e cosmopoieta di notte (ma solo nei fine settimana, quando va bene). Ha 28 anni, legge più pubblicazioni scientifiche che libri ma preferisce gli ultimi, specialmente se fantasy o sci-fi.

Accademia della Conoscenza



Era finita. Tutta la mia breve vita, perlopiù buttata su libri ed esami, era prossima alla fine, e neppure una bella. Ero chiuso in quella cabina infernale da chissà quanto ormai, a tenermi saldo alle pareti per non finire spiaccicato contro il soffitto. Sembrava che stessi scendendo al centro della Terra.

Tra un tentativo fallito di richiamare il mio dominio su quel mare in cui ero immerso e una bestemmia, promisi a me stesso che, se fossi sopravvissuto, da quel momento avrei pensato più a cercare di farmi le ragazze a cui davo ripetizioni invece di accettare offerte sospette per accademie ancora più inculate.

Quella scatola della morte prese ancora più velocità, trasformando le mie blasfemie in preghiere. Non sapevo nemmeno a chi rivolgermi, perciò decisi di prostrarmi a chiunque fosse disposto ad ascoltarmi.

La cabina rallentò. Non tanto bruscamente da farmi spappolare a terra, ma abbastanza da farmi cedere le ginocchia. Come schiacciato sotto un masso invisibile, mi ritrovai ad annaspare nel tentativo di rialzarmi, mentre sotto di me sentivo scossoni e schiocchi metallici. Spinsi sulle gambe e mi rialzai, ma proprio in quel momento qualcosa tirò la cabina, facendomi schiantare di schiena contro una delle pareti metalliche.

Con le orecchie ovattate e nessun punto di riferimento nel buio più completo, mi ritrovai abbagliato e spaesato quando la parete davanti a me si spalancò. Riconobbi una figura qualche passo più in là, ma per guardarla meglio dovetti farmi forza e uscire dall'abitacolo.

«Joa Eskel?», domandò la figura, con una voce leggera quanto una brezza primaverile.

Raddrizzai la schiena e diedi uno schiaffo alla mia dignità mentre cercavo di mettere a fuoco la ragazza. Aveva lunghi capelli castani e grandi occhi scuri, che spiccavano sul viso pallido. Un corpetto chiaro stringeva il vestito azzurro e semplice che la copriva fino ai piedi; appeso al collo indossava un medaglione dal taglio elaborato, con minuziose incisioni che nessun orefice sarebbe stato in grado di riprodurre.

Annuii e lei accennò un sorriso. «Piacere, io sono Eliza. Benvenuto all'Accademia della Conoscenza».

Si girò e mi fece cenno di seguirla. La vidi sventolare una mano come se stesse scacciando una mosca. Sentii uno stridio metallico, poi altri schiocchi. Voltandomi, vidi la porta della cabina richiudersi e sparire dietro un grande muro in ferro battuto. Come avevo intuito, Eliza doveva essere una metallica.

La seguii silenziosamente in un labirinto di corridoi tutti uguali, illuminati da occasionali lampade a gas; salimmo scale, svoltammo incroci e infine ci ritrovammo davanti un altro muro metallico. Eliza scosse ancora la mano e la parete si abbassò lentamente, svelando più di ciò che mi sarei immaginato di trovare.

Davanti a me si spalancò un piazzale gremito di persone di ogni etnia, che entrava o usciva da uno dei molti corridoi collegati. Le pareti che ci circondavano – sembravano distanti chilometri – erano coperte di scaffali colmi di libri che venivano continuamente trasportati su o giù grazie ai venti di qualche aurale.

Il tutto era sovrastato da un grande salice piangente al centro della piazza, le cui folte ciocche di foglie risplendevano in un'insolita luce blu. Ero sicuro ci fosse lo zampino di qualche naturalista, ma mi domandai se non fosse tutto uno strano gioco di luci dovuto al soffitto in vetro da cui filtravano i pochi raggi di sole che riuscivano a raggiungerci a quella profondità. Notai un banco di pesci rossi solcare in fretta le onde e un piccolo squalo fare la sua lenta ronda, come se l'edificio sotto di lui fosse irrilevante.

«Questo luogo lo chiamiamo il crocevia», disse Eliza, alzando appena la voce per farsi sentire e ridestandomi dal-

lo stupore. «Laggiù c'è una caffetteria e di fianco una mensa a tua intera disposizione. Ogni libro che vedi è consultabile e sei libero di usare questo spazio per studiare, mangiare o fare amicizia», concluse con un sorriso.

Mi fece un altro cenno e ci tuffammo nella marmaglia. Per un attimo mi parve di essere al mercato della domenica, stretto tra persone che andavano di fretta e altrettante che invece volevano prendersela comoda; qua e là sentivo stralci di conversazioni in lingue differenti. Riuscii a fatica a stare dietro a Eliza, che invece svicolava tra i passanti come un gatto, e imboccammo uno dei corridoi.

Mi mostrò l'ala delle aule, molte occupate da lezioni; poi passammo all'ala delle biblioteche, così colme di conoscenza che ogni sala era dedicata a una sola disciplina, come chimica, fisica, biologia, storia. Mi condusse nell'ala dei dormitori, invitandomi a scegliere una delle stanze vuote. Infine mi portò all'ala dei laboratori, in cui gli studenti si cimentavano in ricerche ed esperimenti. C'era un laboratorio per ogni branca di studio, tutti altamente attrezzati e disposti in un lungo corridoio pieno di porte. Eliza me li mostrò tutti rapidamente, fino a raggiungere l'ultimo. Sulla porta principale c'era una targa con scritto "Laboratorio fuga".

«Che significa?», domandai, con un cipiglio divertito.

Vidi Eliza mordersi il labbro e trarre un grande sospiro. Aprì la porta e mi invitò a entrare; mi ritrovai circondato da decine di persone che parlavano, scrivevano e sperimentavano, in un vociare continuo. Quasi tutti, in un modo o nell'altro, stavano usando il loro dominio: notai molti aurali, qualche pirita, qualche acquatico come me, un altro metallico. Tutti parlavano con tutti; tutti sembravano lavorare allo stesso progetto.

«Cosa studiano?», domandai.

«Qui è dove cerchiamo un modo per fuggire».

Pensai di aver capito male.

«Scusami? Fuggire?»

Eliza annuì senza staccare lo sguardo impassibile dalla folla di studiosi. «Per tornare a casa. Di sopra».

Di sopra...?

«Cioè? Non c'è un modo per tornare in superficie?»

Eliza fece un sorriso triste che mi raggelò.

«Se vuoi puoi usare l'ascensore con cui sei arrivato. Ma la pressione ti farà bollire prima che tu arrivi a metà strada».

Tornai a fissare gli studiosi. Notai la dedizione, la concentrazione e l'urgenza con cui scrivevano, provavano, teorizzavano. Ogni tentativo valeva la loro vita.

«È stato il rettore a invitarti qui. A invitarci tutti, con l'inganno», continuò Eliza. «Sta collezionando conoscenza. Ci sta collezionando. Per lui siamo importanti, siamo il meglio del meglio degli elementalisti, e vuole che rimaniamo qui a studiare e arricchire la sua biblioteca infinita».

«Non può farlo!»

Eliza ridacchiò con amarezza e mi fissò con gli occhi sgranati.

«Può eccome. Lui ci manda la carta, i vestiti, gli strumenti, il cibo! Se non gli consegnamo un libro nuovo ogni mese ci dimezza le razioni, se non lo facciamo per due ci toglie l'acqua».

«Ma che cazzo... No, i miei genitori verranno a cercarmi, capiranno che sono sparito!»

Eliza scosse la testa.

«Quando hai accettato l'invito di ammissione hai dovuto scrivere una lettera per l'Accademia, giusto?»

«Sì, ma che c'en-», la realizzazione mi colpì come un pugno.

Una lettera lunga un foglio, scritta a mano, con la mia firma. Un buon cartomante avrebbe potuto usarla come base per scrivere infinite lettere ai miei cari in cui dicevo di stare bene, ed ero sicuro che il rettore ne avesse a disposizione.

Per un istante mi mancò la terra sotto i piedi e dovetti poggiarmi al muro.

«Quindi... Sono bloccato qui? Sul fondo del cazzo di oceano?»

Eliza non rispose, non ce n'era bisogno. Conoscevo già la risposta e il mio schifosissimo futuro.

NADIA ESKAN è una programmatrice e scrittrice accanita. Ama il fantasy e l'horror, osservare le persone, raccontare storie e vivere le sue.





Accecata dagli sprazzi di luce che si affacciavano dal dorso della collina innevata, Ulla avanzava muovendo un piede dopo l'altro, nel tentativo di ricalcare le orme appena lasciate dal fratello. Le numerose ore trascorse a marciare in quella bianca desolazione iniziavano a farsi sentire, ma questo non intaccava la meraviglia per il mondo circostante.

Lì dove lo sguardo di Ulla si posava, sbocciavano mille e mille domande, tant'è che il povero Joan, dovendo rispondere a ognuna di esse, iniziava a sentirsi più simile a un'enciclopedia che a un essere umano. I quesiti spaziavano in lungo e in largo, ma solo uno si distingueva tra tutti per la frequenza con cui faceva capolino dalla sua lingua generosa, sospinto da una mente avida.

«Siamo arrivati?», chiedeva Ulla.

«No», sospirava Joan.

Seguitarono a questa maniera mentre il sole scendeva verso ovest, finché un punto di verde nel terreno niveo non attirò l'attenzione di Ulla. Dopo essersi accovacciata per svelare il nuovo mistero che la natura le proponeva, non perse tempo e interrogò subito il fratello: «Joan, questo cos'è?»

«Un fiore», rispose quello, ridacchiando.

«Lo vedo da me che è un fiore!

Quello che intendo è: che fiore è?», lo rimbeccò lei.

Poi, piegandosi sulle ginocchia accanto alla sorella, proferì con fare sapiente: «È una stella del mattino».

«Però non somiglia affatto a una stella», ribatté quella, pensosa.

«Questo perché qui tutti lo chiamano bucaneve, ma non è all'aspetto che deve il suo nome, quanto alla sua audacia: il bucaneve è il primo fiore a sbocciare, non teme il gelo e questo gli rende onore».

«È un fiore stupido. Perché non aspettare l'arrivo della primavera? Perché correre un tale pericolo?», chiese Ulla, fissandolo dritto in volto.

Joan, incapace di sostenere il peso dell'ingenuità che quelle iridi azzurre si portavano appresso, distolse lo sguardo.

«Vedi, Ulla, certe volte vale la pena rischiare ogni cosa, anche a costo di sfidare la sorte, anche a costo di perdere tutto».

Avvolti dalla quiete invernale, restarono immobili per alcuni istanti.

«Forza, ora dobbiamo riprendere il cammino, altrimenti faremo la fine dei merluzzi», sentenziò Joan prima di tornare sul sentiero ammantato di bianco. Non udendo lo scricchiolio della neve alle sue spalle si voltò per richiamare all'ordine la



sorella. «Ulla, muoviti».

«Eccomi, eccomi! Non c'è bisogno di urlare in quel modo».

Joan alzò gli occhi al cielo affinché gli donasse la pazienza per proseguire, offrendo in cambio sospiri vaporosi. Non passò molto prima che il silenzio venisse nuovamente spezzato.

«Siamo arrivati?»

«No».

«E adesso?»

«No».

«Siamo arri-», prima che potesse finire di porre il ciclico interrogativo, inciampò nei suoi stessi piedi e cadde carponi.

«Accidenti, Ulla! Invece di continuare a chiedermi se siamo arrivati pensa a camminare», sbottò Joan con durezza. Attese qualche istante prima di porgerle la mano e, dopo averla aiutata ad alzarsi, provvide a spazzare delicatamente la neve che le si era annidata sulle gote rubiconde.

«Tutto bene?», le chiese placidamente, incorniciando il piccolo viso tra le mani guantate.

«Sono stanca e mi fanno male i piedi», rispose mentre il labbro inferiore saliva, issato da un filo invisibile, e gli angoli della bocca precipitavano. Decisa a trattenere le lacrime che le appannavano

gli occhi, tirò su col naso e, seppur trad ta dalla voce incrinata, aggiunse: «Voglio andare a casa».

«Ulla, non so più come dirtelo. La nostra unica speranza è arrivare al villaggio, dove ci costruiremo una nuova vita. Una vera vita. La signora Olsen mi darà un lavoro, tu potrai andare a scuola e tutto andrà per il meglio».

«Io non voglio andare da nessuna parte: non voglio andare al villaggio, non voglio andare a scuola e di certo non voglio più camminare. Voglio tornare a casa».

«Quella non è casa. Non c'è più niente lì per noi. Hai capito? Niente», tuonò Joan scuotendola per le spalle.

«Non è vero, sei solo un bugiardo!» «Ma lo vuoi capire o no, che non abbiamo altra scelta?»

Esasperato, Joan inspirò profondamente, ributtò fuori l'aria vaporosa e la guardò dissolversi nell'etere. Poi, scorgendo le nubi nere cariche di furore che andavano ammassandosi all'orizzonte, capì che, se non si fossero affrettati, non sarebbero davvero andati da nessuna parte.

«Forza, muoviti, dobbiamo arrivare al villaggio prima che il sole tramonti».

Ulla finse di non sentirlo, rivolta verso la strada di ritorno con le braccia



incrociate sul petto. Costretto dalle circostanze, Joan si fece forza e andò verso di lei, la afferrò per un polso e avanzò.

«Lasciami! Mi fai male», implorò lei, cercando di allentare la presa con la mano libera che le restava. A nulla valsero le suppliche, quali che fossero.

«Smettila, non abbiamo tempo per questo», le intimò Joan. Un dolore lancinante gli attraversò la mano, la ritrasse sconcertato. Non poteva crederci: Ulla lo aveva morso.

Colto da una rabbia improvvisa che credeva non gli sarebbe mai appartenuta, Joan la colpì. Ulla rimase immobile. Un grido nacque dentro di lei, si fece strada dalle viscere, risalì nel petto e proruppe con tutta l'intensità di cui erano capaci le sue corde vocali.

«Ti odio!»

Il colpo di quelle parole lo lasciò inerme, il tempo stesso parve fermarsi. Solo il lento cadere dei primi fiocchi di neve lo risvegliò dal torpore che lo aveva inghiottito. Allora si accorse della sua solitudine.

Ulla era sparita.

«Aiuto! Vi prego, aiutatemi!» Le urla di Joan rimbombavano nell'immensità di quel mondo in bianco e nero che il sole, scomparendo, si era lasciato alle spalle. Dopo ore di cammino, finalmente lo avvistò: il villaggio era lì, di fronte ai suoi occhi. Rinfrancato da quella visione, accelerò il passo. Quando ebbe raggiunto la prima abitazione, iniziò a percuotere la porta, pronto a scardinarla se necessario. Un fascio di luce trafisse gli occhi ormai avvezzi all'oscurità.

«Per favore! Mia sorella... lei è...»

Non appena ebbe assicurato il prezioso carico che aveva così a lungo trasportato tra le braccia dell'imponente figura che gli si stagliava davanti, Joan stramazzò al suolo.

Quando riaprì gli occhi, la prima cosa che vide fu il soffitto, poi due ombre fumose chine sopra di lui. Fece per alzarsi, nonostante ogni parte del suo corpo gridasse.

«Piano, ragazzo. Ci hai fatto prendere uno spavento coi fiocchi», disse un'ombra dalla voce cavernosa mentre lo ancorava nuovamente al pavimento.

«Cos'è successo?», domandò l'altra ombra.

«L'ho persa di vista un attimo, poi ha iniziato a nevicare, così l'ho cercata ovunque e quando finalmente l'ho trovata lei non...»

La sua voce si ruppe in un pianto



«Sopravvissuti?»

Incurante del dolore, Joan si precipitò, seppur barcollando, verso l'unica altra camera della casa. Non appena ebbe varcato la soglia, il cuore sembrò esplodergli nel petto. Lacrime copiose scesero rigandogli il volto. Si avvicinò tremante al capezzale senza proferire parola e abbracciò quel corpicino che aveva tenuto stretto a sé così a lungo per proteggerlo dal gelo.

«Joan, non riesco a respirare».

Quella voce che tanto lo aveva vessato durante il viaggio, da cui non chiedeva altro che tregua, gli sembrò il più dolce dei tormenti.

«Beh, non hai niente da chiedermi?», la canzonò mentre l'apprensione lasciava il posto al sollievo. Gli occhi di Ulla si illuminarono, fece un profondo respiro e, per l'ultima volta, chiese.

«Siamo arrivati?»

«Sì».

CHIARA MELICA classe '98, linguista disperata di giorno, scrittrice interrotta di notte. Indecisa a tempo pieno: sta ancora cercando di capire cosa scrivere nella biografia.

Technoflowers

Recensione di Emanuele Baldinelli

Molti nuovi romanzi fantasy si rifanno pesantemente alla mitologia celtica e norrena, trascurando la costruzione di un mondo ben articolato. Questo ha **impoverito il senso di novità** che da sempre ha attratto i lettori al genere, creando una sorta di "alfabeto minimo" del fantasy moderno. Tuttavia, innovare è possibile, anche se richiede grande intraprendenza, soprattutto nel panorama italiano.

Ma non è il caso di tutti i romanzi pubblicati oggi in Italia; vorrei portarvi come esempio positivo il caso di *Technoflowers*, di Davide Ciavattella, pubblicato dalla casa editrice DarkZone.



Tra fantasy e cyberpunk

Technoflowers è un romanzo che unisce il genere fantasy con quello fantascientifico, nello specifico cyberpunk, una commistione molto rara ma apprezzabile per la molteplicità di esperimenti a cui apre le porte. Che si tratti di inserire concetti fantastici in un mondo tecnologicamente avanzato, tentando così di razionalizzarli in scienza, o di stravolgere un mondo magico tramite l'avanzamento tecnologico, l'incontro tra l'impossibile e l'auspicabile è inventivo quanto intrigante, terreno fertile sia per un vivido worldbuilding che per trame avvincenti. Proprio la rarità di questo sottogenere ha attirato la mia attenzione verso Technoflowers.

Il romanzo è ambientato è in un reame immaginario senza nome, che un tempo era molto simile ai mondi fantastici che tutti conosciamo: forze arcane, lande boscose traboccanti di magia, razze mitiche come elfi, nani, folletti che si mischiano ai più comuni esseri umani. Tuttavia, con il tempo, questo mondo è cambiato: la tecnologia è progredita con l'aiuto della magia, fino a catapultarci in vaste metropoli di ferro e cemento reminiscenti delle città descritte da Philip K. Dick o William Gibson.

Troviamo ologrammi, computer, armi da fuoco e arti meccanici, il tutto alimentato da forze arcane, senza le quali questo mondo crollerebbe. Come tipico del genere cyberpunk, la realtà è dominata dalle multinazionali e da un capita-

lismo degenerato dove i ricchi stringono la mano intorno al collo dei più svantaggiati. Un mondo in cui i protagonisti sono i ribelli: hacker e mercenari di ogni risma, le cui storie si intrecciano tra dilemmi personali e sogni di rivoluzione, che di rado trovano un lieto fine.

Qui incontriamo Ares, il nostro protagonista, un hacker che si dedica a piccole truffe e furti su commissione ai danni delle multinazionali degli elfi, la razza che ha monopolizzato la magia rendendo impossibile utilizzarla in modo legale. Dopo aver portato a termine un lavoro, Ares riceve come ricompensa un misterioso programma che gli consente di penetrare i server della Knockma, la più potente multinazionale del mondo, ma nel farlo viene infettato da un anatema elfico che minaccia di ucciderlo in poche ore.

Condannato a morte certa, Ares si unisce a dei vecchi compagni per trovare una soluzione prima che le squadre speciali degli elfi possano trovarlo ed eliminarlo, come fu per il defunto fratello. Questa aspra lotta per la sopravvivenza si intreccia con lo scontro tra la Knockma e Saint, un leggendario hacker e predicatore che da tempo mira a una rivoluzione delle razze oppresse contro la tirannia elfica.

Riguardo magia e tecnologia

Questa trama, avvincente e costellata di colpi di scena, potrebbe non risultare particolarmente originale se si considera il genere cyberpunk. In effetti, la narrazione si rifà forse troppo ad alcune altre storie molto popolari; un'altra osservazione riguarda gli elementi fantastici: per quanto effettivamente interessante, a mio avviso la porzione fantasy di questo misto di generi risulta fin troppo minimale, e la sua implementazione in un mondo fantascientifico non è sfruttata appieno. Con qualche forzatura sarebbe possibile sostituire la maggior parte della magia presente in questo libro con ulteriori elementi fantascientifici senza stravolgere del tutto la trama, e questo può essere deludente per chi si aspettava una storia più fantastica.

Il processo con il quale i personaggi penetrano nei server della Knockma, per esempio, è quasi indistinguibile dalle rappresentazioni di hacking in storie di fantascienza come Neuromante, la tecnologia alimentata da incantesimi non si distingue particolarmente da automi e computer, e persino la magia come forza offensiva è quasi inesistente e sostituita da armi da fuoco da essa alimentate. Questo può risultare deludente se si tengono a mente le molte possibilità che questo incontro di generi propone.

In ogni caso, gli elementi presenti, seppur non necessari, raggiungono compiutamente il loro obiettivo: accompagnano la trama senza risultare troppo

pesanti per il lettore e mantengono quel senso di azione tipico dei fantasy più accesi degli ultimi anni.

I personaggi, per la maggior parte, risultano la parte meglio riuscita del libro. Sono sfaccettati, complessi e imperfetti, al punto che diviene spontaneo affezionarsi almeno a uno di loro. Meno riusciti forse gli antagonisti; che tuttavia, pur nella loro semplicità, riescono a riflettere efficacemente i temi di ambizione e orgoglio, sopravvivenza e idealismo. Gli elfi, che durante il corso della trama tentano di catturare i protagonisti, non ricevono mai un vero approfondimento nelle loro visioni o motivazioni, e risultano quindi mossi da semplice opportunismo. D'altro canto, però, questo genere di motivazione è abbastanza realistico e appropriato per il genere.

Il finale (forse troppo improvviso) è appropriato, nella sua amarezza, agli stilemi del genere cyberpunk. Proprio questo potrebbe allontanare alcuni lettori. *Technoflowers*, infatti, è una storia che si colloca più nella sfera cyberpunk che nel genere urban fantasy. Questo certamente potrebbe deludere chi, aprendo il libro, si aspetta uno snodo narrativo tipico, ad esempio, di un Sanderson.

Ciononostante, un lettore che decide di approcciarsi a questo lavoro con la mia stessa curiosità potrà trovare quel che vi ho trovato anch'io: un romanzo avvincente, dal ritmo incalzante, con personaggi piacevoli e un mondo che mi ha lasciato intrigato a ogni nuovo capitolo.

EMANUELE BALDINELLI classe '98, è un aspirante scrittore delle campagne romane. È appassionato di musica, l'arte, e soprattutto libri, che lo accompagnano anche nel lavoro in libreria.





di Gabriele Montanari

«Bianco», nella testa di Maria continuava a rimbalzare quella parola. Un silenzioso candore che l'aveva inseguita per tutto il viaggio, tingendo il mondo di sé: gli abeti, la strada, il cielo. Bianco. Ora però le mura ocra del castello di Kahlenberg sembravano ergersi in protesta a quella nevicata che aveva imposto la sua spietata logica sul mondo. Solo poca neve era riuscita ad ammassarsi sul tetto spiovente della fortezza e sulle scure guglie delle sue torri: il castello era il vincitore di quello scontro tra architettura e natura.

Maria spronò la macchina lungo l'ultimo tratto del sentiero scosceso che ancora la separava dalla sua meta. Con la mano libera dal volante giocherellava con uno dei suoi cristalli di quarzo; aveva avuto tutto il viaggio per infondervi il mana, del resto doveva essere il più 'vuota' possibile per l'incarico che stava per svolgere. Non appena giunse davanti al cancello del castello questo si spalancò con un cigolio, lasciandola accedere al cortile interno. Parcheggiò di fianco a

un'aiuola già sfiorita, prese la sua borsa e, scendendo, infilò il cristallo in tasca, giusto per precauzione. L'accolse una folata di vento invernale, non un grosso problema per lei, non aveva mai sofferto il freddo; piuttosto, attirò la sua attenzione il giovanotto che era già pronto ad accoglierla.

«Lady Malfatti, it's a pleasure to meet you. I'm Ritter».

Il ragazzo le porse una mano. Era pallido e chiaro anche nei capelli; portava una leggera barba, la cui peluria era così rada che non riusciva neanche ad avvicinarsi ai baffetti. Il più giovane dei von Glockenhof, così a occhio.

«The pleasure is mine». Maria ricambiò la stretta. Ovviamente non le sfuggì il sussulto del ragazzo in risposta al suo tocco. «You have a lovely place here. An impressive one»

«You only say that because you don't have to live here, heating up the place is a nightmare. Speaking of which, I hope your coat is warm enough». Forse spinto dall'imbarazzo, il ragazzo si stava già diri-



gendo verso l'ingresso della fortezza e lei non poté fare altro che seguirlo.

Maria lo guardò infilare le chiavi nella serratura di una porticina anonima. «How is your father? I hope I got here in time».

«He is... well. As well as a dying man can be, I guess». Con un gesto cortese la invitò a entrare nel salone d'ingresso, anch'esso più piccolo e anonimo di quanto lei si aspettasse, poco illuminato, ma comunque ben decorato con armature e armi sulle pareti.

Lei scelse una risposta di circostanza. «Lord von Glockenhof has the heart of a lion, I doubt any illness can do something to change that».

Avanzarono lungo un corridoio immerso in una lieve oscurità. Anche lì potevano intravedere decorazioni sulle pareti, ma si notava una mancanza di sfarzo. Un'altra porta venne aperta e finalmente giunsero in una sezione della fortezza che rispettava le sue aspettative. Ampie vetrate lasciavano che la luce pallida del mondo esterno, congelato dalla coltre invernale, investisse i drappi rossi e gli affreschi di quel mondo più piccolo congelato nel tempo.

«You know,» fece Ritter, «You would think that "magic" or whatever could do something about cancer, but we're as powerless as the commoners. And that makes it all the more frustrating».

Maria si soffermò a guardare una scena di cavalieri che perforavano il petto di altri combattenti: poco da dire, in qualsiasi epoca i fiotti di sangue erano sempre di effetto. «I heard there has actually been some promising research on controlling cancer with magic. It's all about adding and removing energy, so killing those cells is theoretically possible».

«Yeah... but magic is not that precise. The research has all been on cancers that interest less... vital parts of the body. Whereas removing energy from my father's brain does not sound like the best idea».

Maria dovette trattenere un sorriso. «I do agree that magical-castration would not work as well on brain cancer. Anyway, my family specialized on souls, so that's my field».

Ritter le aprì un altro portone e, mentre la lasciava passare per prima, la guardò storto. «Yes, I was told you have some bleak sense of humour, if you can call it humour».

«It's more like a worldview, I think».

Scesero lungo una breve scala a chiocciola e giunsero dinanzi all'ennesima porticina. «The family chapel, here we are», mormorò Ritter.

La porta cigolò e varcarono l'ingresso nella cappella. Seduto davanti all'altare, il patriarca dei von Glockenhof dava loro le spalle mentre Stefan, il primogenito, la salutò con tutto l'entusiasmo di un soldato che saluta il suo comandante: il corpo rigido, le mani nascoste dietro la schiena.

Maria fece un piccolo inchino. «Lord von Glockenhof, and Stefan, it's a pleasure to see you again».

Il patriarca iniziò a girarsi nella sua direzione, ma lei fu veloce a raggiungerlo presso l'altare. Rolf von Glockenhof non era particolarmente invecchiato dall'ultima volta che l'aveva visto, però era visibilmente dimagrito. Comunque i suoi occhi erano lucidi e il portamento mostrava la solita fierezza. Maria lasciò che fosse lui a pronunciare le prime parole, visto che lei non poteva certo chiedergli come stesse.

«Maria... Fräulein, or is it Frau now? Circumstances are what they are, but it's good to see you again. I hope your father fairs better than me».

«He's fine, he's enjoying his retirement. Just a little upset that I'm not providing him any grandkids to spoil, I guess. He said that he's sorry that he could not perform the ritual himself but—»

«Yes, yes, I know the litany. We're all old relics, I need no further reminders of it».

«You seem well enough, though», tentò lei.

«Magic helps with the symptoms and I wish to pass before I become a blubbering idiot».

«Makes sense, uhm...», Maria lanciò un'occhiata al Cristo che li osservava sofferente dall'altare. «Are you sure you want him to watch?»

«I don't see why not. Magic and religion have always been one and the same».

«You have a point, I guess. It's just that everything has been strange after His second coming».

Rolf strabuzzò gli occhi e digrignò i denti. «That fucking kid, that fucking idiot! We should have killed him right away. That's the reason we can't have bastards from the Great Families running around».

Maria appoggiò la sua borsa su una cassapanca. «We knew that unsupervised magicians were dangerous, but we still didn't expect one of them running to the Catholic Church. And now those assholes are relevant again».

«Relevant and dangerous... All the Great Families can think about is an always-imminent Abrechnung, but that cursed Church is the real threat now!»

Maria estrasse dalla borsa un amuleto di piombo che raffigurava una bilancia e se lo legò al collo. «They see us as rivals and they want us dead, that's for sure».

«It's so damn simple, magic must



stay inside the Great Families. And, if other magicians are born, they must be eliminated. It's been like that for centuries and it worked for centuries!», Rolf sputacchiò quelle ultime parole. «But now it's all 'rights', rights this and rights that. There have even been talks about a 'school of magic', did the fake-Jesus episode teach nothing to those loons?!»

«Easy, dad», intervenne infine Stefan.

Maria si coprì la testa con un velo scuro, facendolo aderire ai suoi capelli cremisi. Il velo e il ciondolo, perfino il colore dei suoi capelli, erano tutti simboli, inutili per il rituale in sé, ma si trattava di una componente estetica che era sempre molto apprezzata dalle sue 'vittime'. A dire il vero non si trattava neanche di un rituale, ciò che stava per compiere era una basilare applicazione della magia: trasferimento di energia; trasferimento dell'anima in questo caso, anche se pure quello era un termine arbitrario per indicare il nucleo di energie, magiche e non, che permetteva a una persona di vivere.

«Now that I'm all dressed up, I'm ready when you are», disse a Rolf. Il patriarca dei von Glockenhof scrollò le spalle. «I already went through all the

goodbyes multiple times. I am more rea-

dy than you are».

Maria si girò verso i due fratelli e questi annuirono. «We already talked about everything we needed. You can start», disse Ritter.

Stefan le portò un carrello su cui erano esposti una serie di cristalli. «Here are the quartz crystals, the purest we could find. Twenty».

Lei lo ringraziò con un tenue sorriso. «Maybe too many, but it's better to stay on the safe side».

Mise la sua mano destra su uno dei cristalli e la sinistra sulla fronte Rolf. Stefan indietreggiò di un paio di passi, non vi era timore nei suoi movimenti, ma il suo viso era pallido come la neve al di là delle mura del castello.

Maria premette le sue dita tinte di nero sulla fronte di lui; Rolf von Glockenhof la perforò con due occhi feroci, occhi iniettati di sangue, gli occhi di un cadavere «No more stalling, do it».

Lei deglutì e recitò le parole che aveva ormai memorizzato da tempo. «O mighty Saturn, gaze upon us on this fateful day. The life's journey of Rolf von Glockenhof draweth to a close, and thus he becometh strength for his heirs and for the heirs of his heirs. Guide his soul, that his struggle may never cease».

Il morituro le mostrò i canini. «Thus, strength of the von Glockenhof I become».

Maria compì l'incantesimo. Serrò le energie vitali di Rolf e le trascinò al di fuori del corpo di lui, incanalandole in sé stessa. Le pupille del patriarca, incandescenti solo un secondo prima, si spensero per sempre e il cadavere si afflosciò sulla sedia su cui era appena morto.

Sì sentì investire da ricordi, emozioni e pura magia, ma sapeva di non poter tergiversare su quell'uragano. Si trattava dell'anima di una persona, tenerla all'interno di sé stessa anche solo per un istante di troppo avrebbe significato la perdita della sua stessa identità, morire, o peggio; c'era sempre qualcosa di peggio. Con la mano destra impregnò il primo cristallo dell'anima del patriarca. Questo assunse immediatamente una forte tinta violacea e lei passò al secondo; continuò l'operazione rapidamente, passando di cristallo in cristallo, senza lasciare mai che l'anima ristagnasse dentro di lei. Tutto il rituale durò solo una manciata di secondi e, al suo termine, lei si ritrovò con il fiato corto e con una piccola quantità di anima che non aveva trasferito in nessuno dei cristalli; si trattava di un pagamento extra che tratteneva durante ogni rituale, un segreto professionale.

Stefen aprì un bauletto e vi ripose i nove cristalli di quarzo che erano ora di un altro colore, ovvero suo padre. Forse Rolf sarebbe rimasto in quel bauletto per il resto della storia umana, forse sarebbe stato invece usato come arma in una non meglio definita guerra magica che sempre incombeva sul futuro.

«That was... terrifying», mormorò Ritter. Ancora pallido, Stephen le porse una busta. «We are deeply grateful for your service today. Inside you will find a check for the pre-accorded sum».

Maria la accettò. «Everything went well with the ritual, your father will rest in peace». Cercando di non farsi notare troppo sbirciò dentro la busta, contare gli zeri dava sempre una certa soddisfazione.

Stefen soppesò il bauletto. «I hope he will, but if something with the Great Families or with the Church happens... he'll be happy to be an asset for the von Glockenhof».

«May I ask a question?», intervenne Ritter.

«Sure thing».

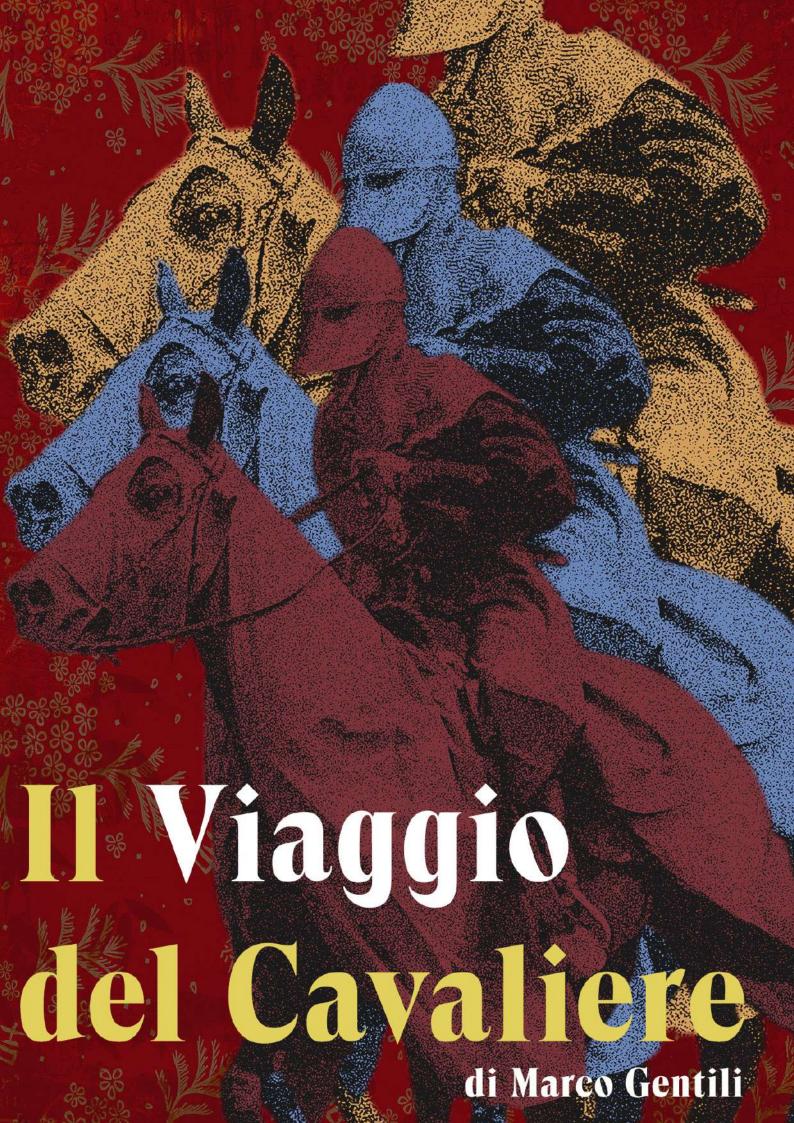
Il ragazzo si grattò la testa. «Magical energy, mana, is the biggest value for magicians. So what do you get out of exchanging mana for money?»

Maria fece spallucce. «Cash is cash, there's little you can't buy with it».

Poi pensò. Esistevano addirittura persone abbastanza disperate da vendersi l'anima per qualche soldo.



GABRIELE MONTANARI classe '98, le prime storie che ha immaginato risalgono a quando giocava con i pupazzi, e da allora non ha mai smesso. Di giocare con i pupazzi, si intende.



«È stato un viaggio lungo e difficile», pensò Renard, stringendo lo scudo e la lancia da cavalleria. Sotto di lui, l'imponente destriero bardato sbuffava e raspava impaziente il terreno ghiacciato. «Ma finalmente la vittoria è a portata di mano».

Il cavaliere inalò l'aria gelida con un profondo respiro, poi una piccola nube di condensa emerse dal suo elmo. Il familiare odore dell'acciaio e del cuoio lo aiutarono a calmarsi. «Non mi sono imbarcato in questa impresa per la gloria, ma posso già immaginare le canzoni e le storie: per oltre vent'anni le incursioni delle armate del grande demone, il Principe Scarlatto, seminarono il terrore nei regni del sud. Si pensava fosse impossibile porre fine alle sue atrocità, ma il prode messer Renard s'avventurò nel nord per anni, infiltrandosi nel suo reame, scoprendone i segreti e infine abbattendolo, gettando le sue orde nello scompiglio, privandole del loro immondo condottiero».

Queste fantasie allentarono per un momento la tensione dello scontro imminente. Si lasciò sfuggire un sorriso, prima di tornare a concentrarsi. Aveva scoperto che una volta l'anno, per motivi misteriosi, il demone si spingeva in quella foresta da solo, senza guardie. Aveva trovato il modo di arrivare lì senza essere scovato. Aveva recuperato la rarissima benedizione che permetteva di incantare le armi affinché fossero capaci di ferire il principe demone, e aveva così consacrato la sua lancia e la sua spada. Dopo un lungo viaggio e innumerevoli ostacoli, aveva rinvenuto un medaglione che avrebbe permesso di nascondere l'aura magica delle armi benedette, aveva fatto del simbolo ivi inciso il suo stemma personale.

Ora, avvolto nell'armatura e in sella al suo destriero, nascosto nella boscaglia innevata vicino al sentiero, tutto era pronto per l'imboscata. Tuttavia sapeva che non sarebbe stata una lotta facile: aveva sentito le storie dei numerosi campioni che avevano tentato invano di affrontare il grande demone. Ma lui non aveva fatto tanta strada e superato tante sfide solo per diventare l'ennesimo eroe dimenticato.

Sylvain, il suo scudiero, era nascosto in un cespuglio vicino. Sopravvissuto a un'incursione delle armate del Principe Scarlatto, era un giovane che Renard



aveva salvato anni prima.

Il ragazzo imitò il richiamo di un corvo e si allontanò dal sentiero. Era il segnale: aveva avvistato il loro obiettivo.

Renard strinse le gambe e guidò il suo destriero fuori dalla boscaglia. In fondo al sentiero vide il Principe Scarlatto. Il demone si ergeva a cinque braccia di altezza, molto più massiccio di qualsiasi umano; era avvolto in un'armatura cremisi e il suo capo era cinto da una corona di corna che si accesero di fiamme frenetiche quando notò il cavaliere. Anni di viaggio e vicissitudini avevano portato a quel momento.

Il cavallo prese velocità, gli zoccoli divoravano il terreno ghiacciato. Renard serrò i denti e strinse la lancia al fianco. Il gigante vermiglio sguainò una spada fiammeggiante e attese lo sfidante. Renard spronò ancora la cavalcatura. Sentiva l'aria gelida infilarsi nelle fessure dell'elmo e investirgli il viso. Cavallo e cavaliere stretti insieme, una massa di carne e acciaio scagliata con furia e velocità.

Il demone sferrò un fendente, cercando di intercettare la lancia. Renard e il suo destriero, veterani di innumerevoli scontri, si sottrassero appena in tempo per evitare il colpo e la lancia trovò il bersaglio: la punta di metallo affondò nel fianco del demone, che lanciò un ululato di dolore e sorpresa. Renard fu scosso dall'impatto, spinto contro l'arcione, ma resistette. L'asta della lancia si piegò, la pressione fu tale da spezzarla in un'esplosione di schegge. Il destriero continuò la corsa oltrepassando il demone.

Il Principe Scarlatto incespicò: la punta della lancia era rimasta incastrata dove aveva perforato il pettorale cremisi, e strisce di icore nerastro colavano dalla ferita. Il demone lanciò un grido di odio immondo e guardò con occhi di fiamma il piccolo, insignificante, umano che aveva osato ferirlo.

Renard voltò la cavalcatura e gettò un'occhiata di sfida alla creatura che aveva sparso così tanta sofferenza. Sguainò la spada consacrata e si lanciò ancora alla carica, il demone lo attendeva. Il cavaliere sollevò lo scudo, ma l'arma calò con tale forza da spezzare il bordo d'acciaio e affondare tra le assi di legno.

Renard cercò di ignorare le fiamme e l'impatto; si sbilanciò sporgendosi dalla sella, contro la gola del demone chino su di lui. La lama consacrata scattò fulminea, fermandosi appena prima di raggiungere il suo obiettivo. Il secondo colpo del mostro lo aveva già raggiunto con una violenza tale da staccargli quasi il braccio.

L'ultimo colpo riuscì a trafiggerlo al ventre nonostante l'armatura, dopodiché il demone si ritirò indietro di alcuni passi. Il destriero si spostò a sua volta, e i due contendenti si separarono.

La frenesia della mischia gli aveva impedito di svenire, ma sentiva che le forze lo stavano lasciando rapidamente.

«È finita?», si domandò, scosso nel profondo del suo animo, «No. Anni di addestramento e di preparativi, così tanti combattimenti vinti e ostacoli superati. Non sono venuto fin qui per arrendermi. Fallire. Morire. In tanti hanno ceduto di fronte a quest'orrore. Non io».

Comandò alla sua mano di stringere la spada, ma le dita la lasciarono cadere. «No». Si comandò di raddrizzarsi sulla sella, ma il suo corpo si piegò sempre più.

«No. Non accetto che finisca così». Cadde da cavallo, atterrando nella neve ghiacciata con un suono metallico.

Il Principe Scarlatto sorrise guardando la figura ormai immobile nel candore macchiato di sangue. Raccolse la spada benedetta e la spezzò, per poi incamminarsi lungo il sentiero, lasciando il cavaliere a morire solo con il suo fallimento.

Renard non riusciva più nemmeno a muovere la testa, il suo sguardo era bloccato verso il cielo pallido che scorgeva attraverso le fessure dell'elmo. «È finita», fu costretto ad ammettere.

Nella sua mente scorsero le memorie di anni di addestramento, di lotte nel freddo nord. Ma questa volta, la frustrazione del fallimento lasciò posto alla gratitudine nel ricordare tutte le persone che lo avevano aiutato e formato quando era stato uno scudiero; alla soddisfazione delle tante vittorie durante le sue avventure nelle terre settentrionali, e a tutte le bellezze e le gioie che quella vita, seppur breve, gli aveva donato.

Sentì i suoi occhi macchiarsi di lacrime calde.

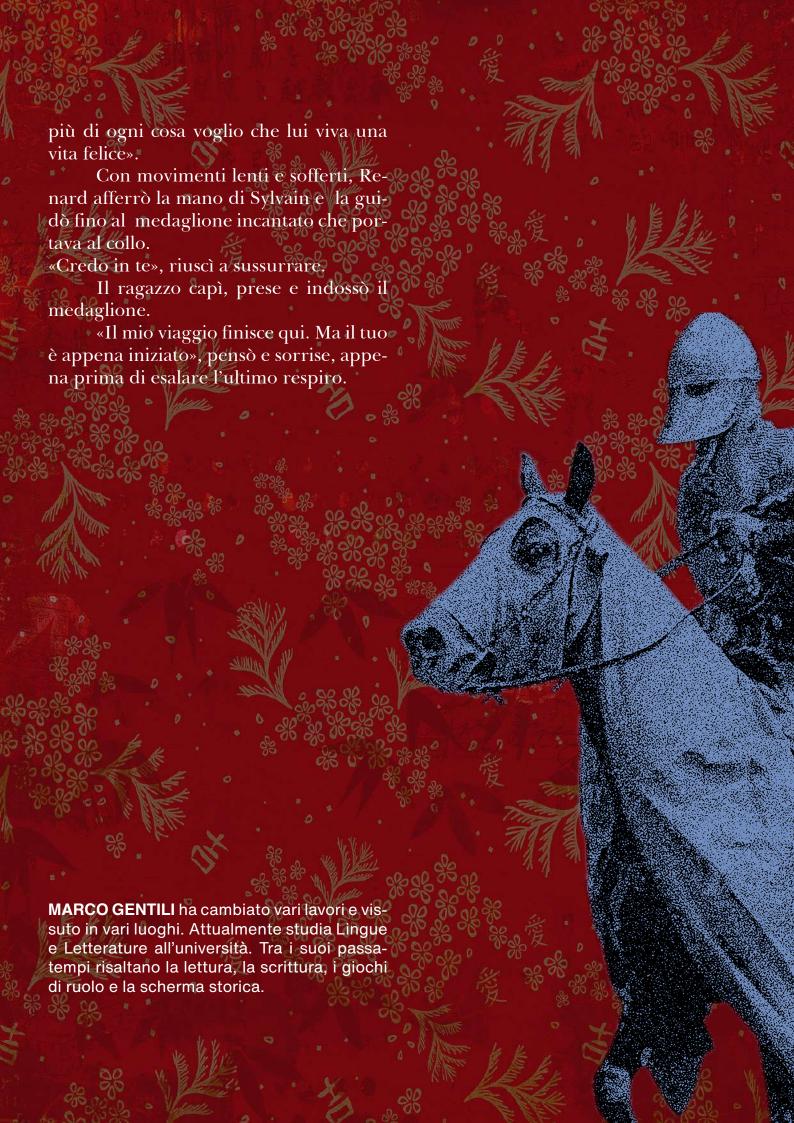
Aveva già pensato di essere pronto a morire, aveva rischiato la vita in battaglia e si era sempre detto pronto a sacrificare tutto pur di fermare il Principe Scarlatto e i massacri fatti dalle sue armate. «Ho condotto una vita di cui essere soddisfatto. Ho avuto più fortuna di molti altri in questo mondo crudele, eppure non riesco a non ammettere che avrei voluto di più. Avrei voluto vedere quell'infame sconfitto, tornare nei regni del sud e vederli fiorire e prosperare in pace. Avrei voluto trovare qualcuno da amare davvero... No... Non sono pronto...»

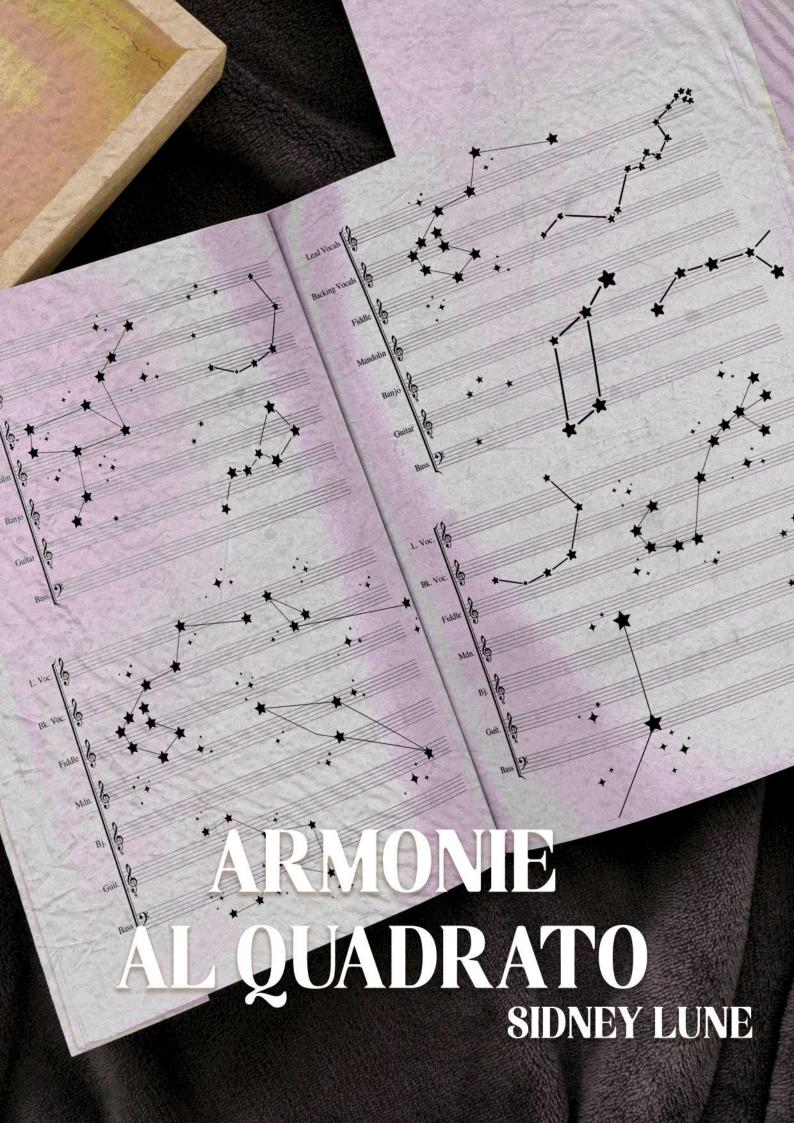
Cercò di muoversi, il corpo non obbediva più ai suoi comandi, il peso dell'armatura che tante volte lo aveva protetto ora lo schiacciava al suolo.

«È stato davvero tutto per nulla. Solo un altro dei tanti guerrieri senza nome sconfitti da quel demone. Il mondo andrà avanti e si dimenticherà di me, come se non fossi mai esistito. Io scivolerò nell'oblio senza lasciare traccia. L'intero viaggio è stato inutile».

Renard vide Sylvain, il suo scudiero, chinarsi su di lui. Aveva le lacrime agli occhi e stava cercando di medicare le sue ferite. Un'impresa senza speranza. I pensieri di Renard si fermarono per un momento.

«No, non è stato tutto inutile. All'inizio di questo viaggio ho salvato Sylvain. In questi anni l'ho istruito, gli ho insegnato a cavalcare,a usare la spada, ma soprattutto l'onore. Solo ora mi rendo conto che per lui sono stato il padre che ha perduto, e lui per me il figlio che non avrò mai. Grazie a questo viaggio lui è vivo. Ed è diventato un uomo di cui sono orgoglioso. Forse troverà un cavaliere migliore di me da assistere, uno in grado di sconfiggere il Principe Scarlatto. Forse lui stesso diventerà quel cavaliere. Ma





Roberto sospirò di nuovo, massaggiandosi la fronte con una mano e spingendo via le carte con l'altra. «Basta, basta! Non ne posso più!», tuonò questa volta, seccato oltre ogni limite. «Siamo qui da ore e a malapena abbiamo fatto progressi! Lasciamo perdere, gliene prego!»

Il professore lo guardò per qualche secondo; non sembrava arrabbiato, ma non era certamente soddisfatto dei risultati del suo pupillo. «Signorino, la prego di portare ancora un po' di pazienza. L'aritmetica è un'arte che richiede...»

«Più dedizione di qualsiasi altro talento. Lo so, professore, è da una settimana glielo sento ripetere senza sosta», interruppe lo studente. Aveva ormai le borse sotto gli occhi e come unico conforto la vista del calar del sole dalla finestra accanto alla sua scrivania.

«Ed è mio compito educarla finché il concetto non rimarrà impresso nella sua mente, che a lei piaccia o no!» replicò l'austero insegnante. Rigido e inamovibile, continuò a scrivere sulla nera lavagna formule che, al giovane pupillo, risultavano più complesse e astruse di qualsiasi lingua che non facesse ausilio dell'alfabeto latino.

Lo studente sbuffò ancora, per poi poggiare la testa sul banco. «Ah, per dio! È mai possibile che per rimanere qua al conservatorio debba continuare con questi studi? Sono qui per imparare le musiche delle sfere superiori, che me ne faccio di certi sproloqui pitagorici?»

Il tutore fece un profondo respiro, sorridendo appena mentre si appoggiava al muro con le braccia conserte. «Se avesse studiato anche la storia della Practica musicae, sarebbe ben conscio dei contributi del filosofo di Samo alla musica delle sfere», esclamò il professor De Sacchis, ora gesticolando in direzione della lavagna, ora scrivendo certe proporzioni. «Il Conservatorio Aureliano Baldini alterna lo studio della musica universale a quello dell'aritmetica e alla storia delle arti nostre. Non è una banale accademia, anzi propende per il donare una visione completa dell'arte studiata in ogni sua forma!», concluse, aggrappando entrambe le mani alla propria cintura. «Solo così può anche lei diventare un musico, come si confà a un Amaderi del suo calibro. Intende, ora?»

L'alunno si limitò a sospirare, portandosi la mano alla fronte. «Non posso che darle ragione. Eppure, mi conceda di esprimere un minimo di malinconia verso l'ordine degli insegnamenti! Se è vero che gli astri muovono la nostra anima, la nostra mente e il nostro fisico, come potete voi docenti limitarci a studiarne prima la storia e la scienza che c'è dietro? Non prevedete la frustrazione che scaturisce dall'arrivare così vicini all'essere iniziati, ma venir bloccati da studi matematici?»

La luna illuminava l'ufficio del docente, facendo risplendere i quadri dei dotti musici e degli illustri direttori che avevano frequentato e guidato il conservatorio per più di cinquant'anni; tutti seguaci della dottrina che aveva illuminato la mente del suo stesso fondatore. De Sacchis si pulì gli occhiali, vedendo nelle lenti il suo riflesso, e gli venne un'idea. Si appoggiò, puntando al corpo celeste, e, battendo un lento ma costante ritmo con le dita sul ferro della finestra, chiese al giovane: «Per pura curiosità, cosa sa dirmi della luna, in questo momento?»

Il ragazzo lo guardò aggrottando le sopracciglia, incuriosito dalla domanda improvvisa. «Vedo che la fase è calante, per cui fra poco più di un mese si rinnoverà e avremo una luna nuova. A giudicare dalla posizione non può essere troppo tardi, al massimo potremmo essere vicini alle nove di sera. Che altro c'è da dire?»

D'un tratto la finestra cominciò a ingrandirsi. Troppo addormentato per muoversi o reagire, lo studente osservò la cornice ingoiare lui, il suo insegnante, il banco, la lavagna, gli illustri quadri e tutta la stanza; vide tutte le stelle ingrandirsi e passargli accanto, quasi a salutarlo mentre gli ruotavano vorticosamente attorno, tanto veloci da diventare unico ciclone. Si guardò per un attimo alle spalle, verso la scrivania e le altre mondanità lasciate milioni di chilometri indietro; poi si girò verso un chiaro cammino a cui i lucenti astri facevano da rampa. Di nuovo dotato di libero movimento, iniziò l'aurea scalinata, sentendo a ogni passo una ritmica e sistematica melodia di metalliche percussioni.

Alzò lo sguardo, cercando la fonte di quel suono alieno e nuovo, più soave e regale di qualsiasi tamburo o timpano mai forgiato da mani umane, e vide il grigio corpo celeste erto, supremo, incoronato da altre stelle che gli ruotavano intorno prostrandosi e adorandolo. La luna batteva come il cuore dell'Amaderi, che sentiva dentro e fuori di sé l'armonica musicale.

Si inginocchiò, sopraffatto dalla sublime sacralità di quell'istante, ansimando e toccandosi la faccia, esterrefatto. Il suo tutore, appoggiato su un corrimano fatto di una materia simile a quella degli astri che componevano le scale, gli posò una mano sulla spalla, accovacciandosi accanto a lui. «Se noti, la luna è al suo perigeo. Ora più che mai è vicina a noi, e la sua suprema melodia giunge quasi alle nostre orecchie. Essa governa gli animi e i cuori. E non lo fa con un qualche invisibile mezzo sconosciuto. Usa la più unita e semplice fra le lingue naturali, nata non dall'uomo, ma da esso compresa: la matematica. Guarda!», tuonò, puntando oltre l'astro, oltre il mondo, finalmente al cospetto dell'immensa stella che illuminava tutto quel che c'era di visibile.

Sembrava quasi un'alba nuova quando posarono i piedi sul suolo lunare, così roccioso eppure pulsante. «Ti sembrano forse casuali e perfetti, questi suoni?», chiese il tutore, puntando verso tre fili argentati davanti a loro, ognuno lungo un quarto più dell'altro, attaccati allo stesso sostegno in chiaro legno pregiato, poggiato per terra. «Ebbene, proprio per la loro perfezione, essi non possono essere casuali. Seguono precise proporzioni e misure, tensioni in quarti e mezzi che ogni astro segue per necessità, perché questo distingue i governatori delle nostre vite da rocce che senza direzione vagano per il cosmo. Il loro è un meschino rumore che annebbia le menti, tutt'altra sostanza rispetto ai perfetti rapporti che

il mondo insegue. Per questo sono le fondamenta del nostro insegnamento. Nulla potrebbe mai scaldare il cuore più che veder voi pupilli ergervi ad astri, e nessun nefasto pensiero agita le nostre menti più che vedervi finire come uno di quei detriti spaziali che nulla fanno se non distrarci dal soave cantare delle direzioni astrali», concluse il docente, terminando il ritmico battere delle dita. Roberto ansimò ancora e sbatté gli occhi, portandosi una mano alla fronte e toccando le carte con l'altra. «Si è fatto tardi, giovane. Confido lei voglia continuare domani gli studi», annunciò il professore, chiudendo la finestra. Lo studente non osò guardarlo, i suoi occhi erano fissi sull'algido astro. Ancora in cielo, ancora supremo.

SIDNEY LUNE è une eterne sognatore locale, talmente eterne che è disperse da qualche parte nella coscienza collettiva.

It's about Sending a Message

Che siate scrittori o lettori, ciò che vi colpisce di una storia è la sua capacità di comunicarvi qualcosa. Dall'amore alla solitudine, dall'importanza di resistere alle conseguenze delle scelte egoiste, fino agli scenari più futuristici e fantasiosi in cui l'umano narrativo possa essere catapultato. Eppure non tutte le storie (per fortuna!) compiono questo atto comunicativo in ugual modo.

La recente popolarità di moltissimi libri e serie TV prodotti per intrattenere, con meno focus sulle riflessioni valoriali, pone l'inevitabile domanda: una storia deve per forza comunicare qualcosa per essere valida?

Morale, valori, tematiche...

Prima di salpare per il mare in tempesta dei giudizi morali (battuta intenzionale), lasciateci **definire un paio di termini** di cui spesso si parla quando si discute di storie e narrazioni, ma senza avere un'idea precisa di cosa significhino.

Una tematica è un argomento ricorrente all'interno dell'opera, o quello attorno al quale si strutturano gli eventi e le riflessioni dei personaggi; ne Il Processo di Kafka è l'autorità, in Harry Potter è l'amicizia e così via. Non necessariamente un'opera deve avere una tematica unica: Robinson Crusoe affronta contemporaneamente la tematica dell'isolamento e quella del rapporto con l'indigeno, così come in Orgoglio e Pregiudizio vengono affrontate le differenze di classe, la dipendenza dal matrimonio e la ricchezza familiare. La tematica può anche essere una domanda alla quale i personaggi tentano di rispondere lungo la storia (con o senza successo).

I valori sono le **doti morali** che vengono messe in mostra dai personaggi; generalmente positive, ma talvolta anche in senso antagonistico. Essi possono riflettere le tematiche dell'opera e contribuire a farla risaltare (la determinazione di Luke Skywalker è legata a doppio filo alla tematica di resistenza de Una Nuova Speranza), oppure possono esserne totalmente antitetici, come ad esempio Humbert Humbert in Lolita, dove il tema del cambiamento viene contrapposto a un protagonista che lo odia e lo rifugge a ogni occasione.

Il messaggio è l'interpretazione personale della tematica che l'autore tenta di fornire nella storia, ciò che cerca di approfondire nella speranza di far riflettere il lettore. Tematiche uguali possono essere declinate in storie che offrono messaggi molto diversi: ad esempio, sia Il Processo che La Fattoria degli Animali trattano il tema dell'autorità, ma il messaggio del primo è come questa piega la realtà per i suoi comodi, mentre il messaggio del secondo è che l'autorità erode le buone intenzioni. Per semplificare: se la tematica è il viaggio, due mes-

saggi diversi possono essere "viaggiare arricchisce" o "viaggiare arreca dolore". Fondamentale notare che il messaggio non deve necessariamente essere univoco: nonostante i migliori sforzi narrativi dell'autore, egli non può impedire che il lettore interpreti l'opera in modo diverso e ne tragga un messaggio diverso da quello inteso.

La morale, tipicamente presente nelle storie mitologiche o dedicate ai bambini, è un insegnamento valoriale esplicitato alla fine dell'opera, in modo da chiarire eventuali incomprensioni riguardanti il messaggio. Essa esclude interpretazioni alternative e svela in modo incontrovertibile il fatto che la costruzione della trama è funzionale a comunicare solo e unicamente quel messaggio.

Non tutte le storie devono avere una morale...

...ma tutte le storie, inevitabilmente, hanno dei valori; questi sono molto spesso adiacenti ai valori di chi le scrive: dopotutto ogni autore infonde una parte di sé, volontariamente o involontariamente, nei personaggi che muove. Questi incarnano diverse sfumature della sua visione del mondo, i quali sono il cuore pulsante dell'opera, anche se non è detto che autore e lettore se ne rendano conto. Sono ciò che ci fa identificare nei protagonisti e ci fa tornare su quelle storie anche anni dopo averle lette.

E le tematiche? In questo caso è più complicato. Un autore può provare a costruire una storia senza particolari te-



matiche, ma inevitabilmente il lettore ne troverà una o più calzanti. Una storia è tale se racconta qualcosa, se ha dei contenuti, e questi contenuti racchiudono sempre delle tematiche, a prescindere dalla "serietà" di un'opera. Perfino Super Mario, sia il film che i videogiochi, ha una tematica e un messaggio (nel parere di chi scrive, il potere della determinazione e dell'impegno). Molti media moderni, specialmente film e serie TV degli ultimi decenni, si adagiano su tematiche "sicure" (come ad esempio l'amore, l'amicizia, il sacrificio o la determinazione di cui sopra) per portare più spettatori possibili a empatizzare con la storia. In alcuni casi notevoli un'opera può avere anche più tematiche contemporaneamente, e ogni lettore avrà un'interpretazione personale di quale sia quella dominante. Ma il motivo per cui il discorso delle tematiche è più delicato è che ogni lettore ha completa libertà interpretativa di ogni opera che esplora, indipendentemente dal fatto che l'autore l'abbia intesa come tale o no.



L'autore è morto (ma non del tutto)

Il concetto di **morte dell'autore** è nato infatti dal saggio *La mort de l'auteur*, scritto nel 1967 dal critico letterario francese Roland Barthes, che dissipava la radicata convinzione che ci fosse una sola interpretazione corretta di ogni opera, e che quella spettasse all'autore.

Un esempio cardine può essere ad esempio Il Signore degli Anelli, pietra miliare del genere fantastico. Nei decenni sono fioccate interpretazioni e critiche che additavano la rappresentazione di certe razze fantastiche come grottesche e razziste, quando questo non è mai stato l'intento dell'autore. O, sempre nel caso del Signore degli Anelli, i rappresentanti di alcuni estremismi politici hanno preso quello specifico mondo fantasy come l'emblema di un periodo storico migliore e nostalgico, un Medioevo mitizzato che ora è seppellito dal "progresso".

Cosa significa tutto questo per gli scrittori? Perché un autore dovrebbe scegliere quali sono le tematiche che gli interessano prima di scrivere, se poi il lettore è libero di interpretare a piacere? E quanto deve trasparire il messaggio dalle righe dell'opera per evitare di essere fraintesi? Si tratta di domande che ci siamo fatti anche tra di noi (come redazione e come autori), e pur non essendo giunti a verità assolute, pensiamo di essere arrivati a una conclusione che ci soddisfa e che in qualche modo inquadra i nostri diversi pareri.

L'abilità di un autore, tra le molte

senza dubbio una di quelle che richiedono più pratica ed esperienza, è quella di costruire una storia fondata su tematiche e valori chiari ma non forzati, che portino il lettore a riflettere e immedesimarsi ma senza far sì che si senta infantilizzato, come un bambino a cui viene, per l'appunto, fatta la morale. Un autore abile chiarisce la tematica ma nasconde il messaggio, talvolta inserendo personaggi (primari o secondari) con valori contrastanti che diano al lettore la possibilità di vedere diversi punti di vista e scegliere l'interpretazione che preferisce. Il bello della lettura, dopotutto, è proprio quello di proiettarci in situazioni e personaggi che non necessariamente hanno il nostro stesso punto di vista.

Alcune interpretazioni non coincideranno con quella dell'autore (poiché nessun tipo di comunicazione sarà mai perfetta); ancora più abile è l'autore che riesce a minimizzare la possibilità di venire frainteso senza ricorrere alla morale. Si tratta quindi sì di inserire un messaggio all'interno dell'opera, ma al tempo stesso dare al lettore la possibilità di giungere da solo alle sue conclusioni. In altre parole, è inevitabile inserire la propria lente sulla realtà all'interno di una storia. ma è cruciale mimetizzarne la presenza, guidando piuttosto il lettore a porsi più domande possibili e considerare più alternative.

Una lente d'autore troppo ostentata rischia di forzarsi la strada nella mente del lettore, e questo può in alcuni casi **costringere la lettura in una singola direzione** senza stimolare lo stesso in alcun modo se non superficiale o, al contrario, infastidirlo quanto un predicatore sguaiato che bussa alla porta la mattina presto.

Il trucco sta nel costruire una cornice che non sovrasti ciò che il lettore è interessato a vedere, si tratta di prenderlo per mano e condurlo in un mondo nuovo che possa esplorare liberamente. Se in buona fede, riconoscerà la visione dell'autore e aggiungerà la sua. Non ci sono mai troppi colori, dopotutto.



Ci saranno lettori che per indole scoveranno significati nascosti che non sono mai esistiti, che con rabbia punteranno il dito all'autore dopo aver captato interpretazioni a loro dire maligne o bigotte. Anche questo è inevitabile, ma Morte dell'Autore non significa che ogni possibile interpretazione è imputabile al carattere dello stesso. Significa che ognuno può trovare un'interpretazione nelle storie in cui si avventura, uno che risuoni con la propria cornice personale senza che possa essere invalidata. Significa che le storie hanno vita propria una volta create e ogni nuova lente con cui è osservata è figlia dell'osservatore.

Articolo di Andrea 'Clockwork' Barresi, Emanuele Baldinelli, Francesca Lo Casto e Gabriele Montanari.

Per concludere...

La risposta alla quale giungiamo è complessa e sicuramente non definitiva, ma basata sulle nostre esperienze di lettura e scrittura. E come potete immaginare è un parziale no: le storie non devono per forza comunicare qualcosa per essere valide.

Una storia accattivante e scoppiettante potrà aiutarvi a vendere più copie o a cavalcare l'algoritmo di Amazon per qualche tempo, ma scalfire l'immaginario collettivo e far parlare di sé a distanza di decenni **non è possibile senza qualcosa di più, senza un nucleo che resista alla chiusura del libro** e che sopravviva nelle menti dei lettori. ANDREA 'CLOCKWORK' BARRESI

«Tempo scaduto», annuncia la professoressa Marini, muovendosi a passi lenti verso la porta del laboratorio. Gli studenti allontanano le mani dagli alambicchi e fissano nervosi i colori che si evolvono al loro interno.

«Come spero già sappiate, il mio metodo di valutazione sarà... personale», i suoi occhi anziani scrutano uno a uno i volti esitanti dei giovani dietro alle postazioni. «Avete letto l'informativa e avete prestato consenso fino alla conclusione della valutazione. Se qualcuno desidera ritirarsi, questo è l'ultimo buon momento. Non sarete penalizzati al prossimo appello. Se invece sarete bocciati, vi inviterò caldamente a rileggere il programma di Fondamenti di Alchimia Neurale e a seguire nuovamente le mie lezioni il prossimo trimestre.»

Gli studenti tacciono.

Uno a fondo sala, sommerso dal fumo che esce dalle sue provette, getta nel lavandino gli occhiali protettivi e corre fuori dal laboratorio, trattenendo i singhiozzi. Più discreti, altri tre, quattro, cinque lavano i propri becher e si congedano educatamente.

«Benissimo, quindi siete rimasti voi tre».

La Marini chiude a chiave la porta e regola un fonostato; le pareti iniziano a vibrare e ogni suono del laboratorio viene attenuato. «Prima di iniziare, vi rammento che vi è assolutamente proibito fare menzione del metodo di valutazione di questo esame al di fuori di quest'aula, pena l'espulsione dalla facoltà e una lettera di avviso alla Fabbrica Nazionale Alchemica Soluzioni Speciali».

I tre, due ragazze visibilmente tese e un ragazzo impassibile, annuiscono. La Marini si avvicina alla prima, la più vicina alla porta; sale l'unico gradino che la separa dalla postazione alchemica mentre infila un guanto rosa, afferra la provetta e la passa sotto le narici come se annusasse un buon vino.

«Fantastico aroma, miele e limone, molto invitante. Mäkinen, giusto? Possiamo valutare?», l'anziana professoressa ne versa metà in una provetta vuota e la



porge alla studentessa, che l'accetta con un profondo respiro.

«Certo, professoressa. Sono pronta».

Entrambe sorseggiano il liquido ambrato.

La Mäkinen trattiene un colpo di tosse, come se le fosse andato di traverso; la professoressa invece stringe le labbra, come per trattenere ogni attimo del sapore effimero.

Gli occhi opachi riacquistano brillantezza, così come i capelli ricci si riaccendono del rame della sua gioventù; le rughe si distendono e il cardigan torna a gonfiarsi all'altezza del petto.

«Non male, Mäkinen, non male. Estrema attenzione ai dettagli organolettici, anche il sapore cela benissimo il processo alchemico senza però intaccarlo», la Marini annuisce soddisfatta, guardandosi allo specchio sulla cattedra. «Però vedo che ha dimenticato un piccolo dettaglio di sicurezza...»

La Mäkinen, ora più bassa e coperta di brufoli, tira su col naso. «Non ho controllato l'età minima...»

«Vedo che ha già capito», la Marini sospira con un sorriso impietosito, «Si ritiri e torni a Dicembre; ha talento, ma le serve un po' più di attenzione».

La Mäkinen trattiene i lacrimoni e annuisce con le labbra piegate in una smorfia infantile, poi esce a tentoni, cercando di non inciampare nella gonna troppo lunga.

«Ah, durata stimata?», la professoressa chiede poco prima che la Mäkinen si chiuda la porta alle spalle. «Due giorni...»

«Oh, la ringrazio per il weekend allora! Può venire nel mio ufficio per chiarimenti... dopo lunedì, s'intende».

Non appena la porta si chiude, la Marini prosegue verso il prossimo studente con sguardo sagace.

«E lei invece è Sabatucci. Sono molto contenta di vederla a questo appello, finalmente», dice guardando attraverso gli occhiali dello studente. «Questa volta non si ritiri prima che abbia finito di valutare. Voglio promuoverla, davvero».

Sabatucci non fiata, ha già smezzato la soluzione trasparente e la porge alla professoressa, portando la propria provetta alle labbra.

«Inodore, incolore, liscia come una buona vodka. Fin qui, come al solito», la Marini fissa il fondo della provetta attendendo che faccia effetto.

Sabatucci inspira, si rimbocca le maniche della camicia e si slaccia il primo bottone. La Marini lo esamina da capo a piedi, trattiene le vampate che l'attraversano; con movimenti lenti e discreti posa la provetta e si toglie il cardigan. Lo lascia cadere a terra e sale sul tavolo da laboratorio con un ginocchio, afferrando Sabatucci per il colletto e inondandolo col suo fiato caldo.

«Non si ritiri, Sabatucci...», ansima la professoressa, le sue labbra non lo lasciano respirare. «Vediamo di fare un esame come si deve...»

Lo studente si abbandona al bacio della Marini, la quale fa inavvertitamente cadere provette e alambicchi da ogni parte mentre lo avvinghia a sé con le gambe. I bottoni diventano superflui e i tessuti opprimenti; uno dopo l'altro i capi cadono sul pavimento sporco e pieno di schegge.

«Mi porti la sua pozione, Halonen», la professoressa alza lo sguardo verso l'ultima studentessa mentre Sabatucci affonda nel suo seno. Halonen esita, quasi inorridita; un gemito lussurioso della professoressa la pietrifica.

«Avanti, si faccia valutare...» la Marini intima alla studentessa con tono affascinante e severo allo stesso tempo. Stacca la bocca di Sabatucci dal suo ventre e gattona da una postazione all'altra, bevendo la terza mezza pozione insieme ad Halonen.

«Mmm», la Marini alza la testa al soffitto, chiude gli occhi come a trattenere il piacere che l'attraversa. Sabatucci ne approfitta per seguire la professoressa e si china a leccarne il tallone sotto alla postazione. «Meraviglioso...»

Le curve di entrambe, professoressa e studentessa, vengono gradualmente accentuate; questa geme, stretta nei vestiti.

«Se li tolga, Halonen», la professoressa scalcia via il Sabatucci completamente infatuato e spoglia l'alunna con rabbia, perdendosi sui seni rigonfi. «Fare alchimia da vestiti... lo sconsiglio sempre».

Le labbra della professoressa affondano in quelle di Halonen; cade dal tavolo ed entrambe si trovano a terra, avvinghiate l'una all'altra con le unghie che premono su ogni centimetro di pelle. Sabatucci, fuori di senno, con gli occhiali sbilenchi, è in ginocchio ai loro piedi che si masturba furiosamente.

«Promossi...», geme ancora la Marini, completamente in balia del piacere, mentre la studentessa sevizia la sua clitoride con la lingua, «Entrambi promossi, minimo trenta. Ora, Sabatucci, se vuole la lode...»

ANDREA 'CLOCKWORK' BARRESI è un fisico teorico fallito che cerca di insegnare e scrivere fantascienza e fantasy, saltando nel tempo tra neolitico e solarpunk italiano. I suoi scarabocchi sono passati per Novilunio, Cohibeo, Neutopia, Solarpunk Italia e Symphonies of Imagination.



Il Sole, basso a toccare la terra, tremava appena dietro le fronde scure. Una corona di querce abbracciava la collina da parte a parte e gettava le sue lunghe ombre sul paesello sorto alle pendici, fino a toccare il muretto a delimitazione del camposanto.

Lì dentro, solo due uomini tardavano a tornare alle proprie abitazioni. Erano giovani, poco più di una ventina d'anni a testa, e vestivano cappotti marron verdastri sui quali spiccava una stella rossa cucita al bavero. Uno esibiva una mascella squadrata, lo sguardo torvo: l'esperienza di guerra l'aveva invecchiato prematuramente, e sì che i forestieri faticavano a riconoscervi il giovanotto che affermava di essere; l'altro, pur segnato negli occhi stanchi, aveva conservato i lineamenti morbidi e incompiuti dell'adolescenza, e ancora talvolta gli riusciva di sorridere come il ragazzino che pochi anni prima giocava in quei prati.

Erano partigiani, e sotto il nome altisonante di Garibaldi si erano battuti per la liberazione di quelle stesse terre. Finalmente, il loro compito era terminato ed erano tornati a casa, portando le simboliche spoglie del loro terzo compagno. Ri-

posavano accanto alla sua tomba, muti; una tomba vuota, certo, ma così tanto più solida delle molte altre pietre che la circondavano, da sembrar vivere di gravità propria.

Sedevano.

Fumavano.

Le loro figure parevano quelle di due sciatti eremiti, così estranei alla società civile, se non altro nello spirito. Non fu prima che le ombre dei morti iniziassero ad avvolgere l'aria che uno dei due, il più giovane, ruppe il silenzio: «Di', Gio... A te non pare finto?»

Non ebbe risposta.

«A me capita, sai? Che sto passeggiando, magari, e magari passa l'auto nella strada accanto, e a me fa paura e già mi vedo i fascisti pronti a fare fuoco. E allora cerco la pistola, proprio che apro il cappotto, e la pistola ovviamente non c'è e a me manca un battito. Ed è solo un momento... ma in quel momento pare che cambi tutto il mondo. Dopo torna tutto normale, epperò io proprio non mi capacito».

Fece una pausa, un tiro di sigaretta.

«Ma è bello. È bello che sia finita».



«A te pare tutto normale?» gli sputò l'altro, articolando appena i suoni.

«Siamo a casa».

«E bella casa che troviamo. Ti pare normale la miseria che ci è rimasta a noi?»

«Noi due, dici?»

«Dico noi, dico la città e dico tutta l'Italia! Guardaci: come cani randagi. Ci attaccheremmo al primo osso scarnificato pur di illuderci di masticare qualcosa».

Il ragazzo attese qualche secondo senza rispondere, come per ristabilire l'atmosfera sacra del momento: «Be', ma come vuoi che ci torniamo alla normalità? Non era mica normale neanche nascondersi per i monti e vivere alla giornata, senza sapere se rivedrai mai amici e parenti. Svegliarti la mattina e chiederti se poteva essere l'ultima. Dormire con la memoria dei compagni caduti, sapendo che il loro sacrificio è sulle tue spalle».

Calò nuovamente il silenzio. Non si guardavano, tenevano lo sguardo fisso sulla fossa dell'amico. Se fosse stato con loro a fumare, quella sera, la guerra sarebbe potuta apparire una piccola parentesi della loro vita campagnola, quasi un sogno giunto per dare sfogo all'energia giovanile e presto dimenticato. La sua assenza era invece il segno più concreto di quell'incubo che avrebbero voluto lasciarsi alle spalle: un giorno era semplicemente sparito durante la ritirata, senza che nessuno avesse più sue notizie. Non una parola, non una posizione, non un colpo sparato. Una tragedia che aveva infestato il loro sonno.

«Però è finita...», riprese il giovane, «...e dovremmo essere grati almeno di essere qui a godercela. Non me ne importa della miseria: il Sole continuerà a sorgere» aggiunse con uno sforzo poetico.

«Sei sempre stato un ingenuo. Cosa credi che succederà adesso?»

«Eh, che intendi?»

L'uomo si tirò in piedi. «Mentre combattevamo, ci sembrava che stesse tutto lì, in quei colpi di mitragliatrice, nelle grida, nelle bandiere... e già che rischiavamo la vita, però almeno sapevamo che era giusto così, e che continuare a sparare e gridare era ciò che dovevamo fare. E adesso? Diritti e libertà non ce li siamo certo presi insieme con la pace, e non sappiamo che farci. Neanche abbiamo avuto il tempo di festeggiare, che già non vediamo l'ora di saltarci alla gola con i cristiani perché non ci stiano tra i piedi. Senza contare che i fascisti strisciano ancora a Roma. E che dovremmo fare? Giochiamo alla politica? Smuoviamo i sindacati? Riprendiamo i fucili? Cinque persone ti daranno cinque risposte diverse, perché nessuno sa più cos'è giusto adesso».

Scrutava lontano con occhi sconsolati, cercando il Sole che spariva dietro le fronde: un occhio freddo e distante, che osserva ma non giudica; un simbolo, niente di più. Forse il suo amico aveva ragione: avrebbe continuato a sorgere, ancora e ancora, un costante invito a non abbandonare la battaglia. Ma sapeva altrettanto bene che, al pari di lui, anche qualche simpatizzante del vecchio regime in quel momento doveva star pensando lo stesso, preparandosi a combattere

ancora il giorno dopo.

«In fondo, penso che Beppe sia stato fortunato a morire allora, credendo alla guerra. A noi tocca tornare a strisciare» concluse, poi si avviò verso le abitazioni con passo pesante.

Il ragazzo non lo seguì. Attese ancora seduto di fronte alla lapide, finendo la sua sigaretta. Quando si alzò, l'aria si era già fatta scura. Gli ricordava le lunghe notti di vedetta, accanto all'amico defunto. Gli sembrava di poter sentire la sua voce nella brezza fredda, ma non portava che un sottile lamento di quei giorni passati. Nel suo cuore, tutto ciò che poteva fare fu pregare.

Pregava che fosse finita.

DANIELE 'DEV' AVELLUTO ha 20 anni. Studente di storia costantemente in lotta con il suo senso del dovere. Divoratore di saggistica e di cioccolata, ogni tanto trova la forza per scrivere. Ma solo ogni tanto.





«Buon Secondo Terzo Stellare e benvenuti a tutti i nostri ascoltatori, carbonoidi o silicoidi, endotermi o ectotermi, siderali o planetari che siano, al nostro podcast 'Spazio Non-Vuoto', l'unico podcast con traduttore universale taneo! Quest'oggi abbiamo nel nostro studio un ospite speciale: un membro della specie proprietaria del pianeta H-O-3, ovverosia un Homo sapiens, la quale è stata per lungo tempo organizzata come una società di tipo cinque e solo di recente ha avuto modo di salire al tipo sei. Le comunicazioni interstellari pubbliche riguardanti questo nuovo partecipante al Grande Gioco Galattico si sono sprecate in fantasia e teorie, ma oggi finalmente i nostri ascoltatori potranno scoprire quello che finora solo gli scienziati e i militari sapevano su questa specie».

«Proprio così Gruvu, la specie Homo sapiens, autodefinitasi 'specie umana', è stata sugli apparati vocali e nelle menti di tutti coloro che non abitano ai margini di un buco nero, ma ben pochi sanno la verità. Per questo motivo abbiamo invitato qui, sull'unico grande satellite naturale di H-O-3, un'umana facente parte della sotto-società chiamata 'Regno

Unito', per porle alcune domande. Jane, può entrare».

«Grazie Gruvu, grazie Ertohuda, grazie mille per avermi dato questa opportunità! Fino a cinque anni fa il numero di umani andati sulla Luna si poteva contare sulle dita di una mano...»

"cinque anni terrestri' corrispondono a circa 1800 Rotazioni Standard".

«Comunque, stavo dicendo, fa strano pensare che adesso sono una di quelle persone... fa ancora più strano pensare che lo farò per incontrare degli alieni! Fa quasi impressione...»

«Guarda il lato positivo, Jane: anche noi e i nostri ascoltatori siamo turbati dall'incontrarti».

«Credo che la parola che
tu stia cercando sia 'emozionati', Ertohuda».

«Comunque, sia noi in studio sia chi ci ascolta siamo altrettanto curiosi di sentire quel che Jane ha da dire».

«Be', allora direi di iniziare, no?» «Ma certo».

«Facciamola semplice per ora: come funzionano i nomi personali sul vostro pianeta? E qual è il tuo appellativo?»

«Dipende molto! In linea generale il nome lo si riceve dai propri genitori alla nascita, ma lo si può cambiare più avanti nella vita. In molte culture si usa anche il cosiddetto cognome, che è tramandato da genitore a figlio in maniera automatica, è un metodo comune per distinguere le persone con lo stesso nome; ma in alcune culture usano una forma alterata del nome del padre o della madre per sostituire il cognome, altre ancora usano solo il nome personale... cambia molto, ma in genere la forma più diffusa è nome più cognome. E il mio nome completo è Jane Gaitskell».

«E pensare che da noi si
usa il nome più numero di covata...»

«Di che cosa ti occupi nella vita?»

«Io? Sono una dottoranda in Scienze Biologiche, spero un giorno di poter far ricerca in maniera seria ed efficace».

«Su cosa concentreresti la tua ricerca di preciso?»

«Conservazione della biosfera, principalmente».

«La conservazione della biosfera è davvero ancora un problema per voi umani?»

«Sì, da decenni ormai, purtroppo non abbiamo ancora imparato nulla e quindi ci stiamo sforzando di preservare le specie animali e botaniche che esistono ancora...»

«Ah, guarda che idea strana e curiosa, noi abbiamo ridotto al minimo la biodiversità».

«E la tua specie non è l'unica, mio caro Ertohuda: si
stima che il settanta percento
delle-».

«Aspettate ma... che cosa intendete per 'ridurre la biodiversità'? Non significa-».

«Mi dispiace, Jane, capisco che il

tuo lavoro dipenderà da ciò, ma presso molti è così».

«Esatto. Sul 90% dei pianeti abitati da specie sapienti, la biomassa non autotrofa e non batterica che vive senza interartificiale corrisponde allo 0,0002%; oltretutto, ogni civiltà capace di accedere allo spazio può, in media, contare all'interno del suo territorio cinquanta specie eterotrofee cento specie autotrofe. Si stima che ci siano più di due miliardi di specie viventi che si sono estinte per cause non naturali».

«M-ma è assurdo! Non capisco...»

«Oh, sai com'è, la scelta era tra perdere la società industriale e cancellare la fonte di ogni malattia, la scelta era così semplice... vedo però che l'argomento ti disturba molto, quindi passiamo ad altro».

«Sì, credo proprio sia il
caso».

«Grazie Gruvu. Parlando sempre di animali, hai animali da compagnia? Se sì, è una pratica comune fra gli esseri umani?»

«Eh... sì, ho un gatto che si chiama Scamps, poi ho un cane di piccola taglia che si chiama Door, molto vecchio ormai... comunque, possedere animali domestici è molto comune tra gli umani, in genere però si ha un cane oppure un gatto, non tutt'e due».

«Ah, ne hai ben due, giocare con loro deve essere molto divertente: magari fai mordere Door da Scamps e poi prendi a calci Door per pareggiare, oppure stacchi gli occhi a Scamps e tagli gli arti a Door prima di rimettere tutto a posto».

«Gruvu, temo che tu abbia fatto un passo falso».

«Oh, scusa, non credevo che
giocare con i propri animali
domestici fosse... Jane, come mai
ti sta uscendo dell'acqua dagli
occhi?»

«Si chiama 'pianto', ho il sospetto che la nostra cara Jane sia tra gli ultimi proprietari di animali domestici».

«N-no! Non è quello!»

«Allora qual è il problema? Vuoi fare una pausa?»

«No, voglio andarmene! Come potete essere così crudeli?!»

«Crudeli? Non mi pare, sarebbe crudele strangolarli o gettarli in un tritarifiuti per la testa, amputare e riattaccare gli arti non è considerato una cosa divertente da voi umani?»

«No che non è divertente! M-ma...»

«Perdonatelo, non è abituato a pensare in termini di endoscheletro. Ma, dicci, come mai la cosa ti disturba così tanto, se non sei tra le poche a possederli?»

«Perché sono animali, non giocattoli, è... è... non so nemmeno come spiegarlo!»

«Ah. Quindi è un tabù culturale. Esiste solo per la tua sub-società?»



«C'è qualche pezzo di merda che li macella, ma no, è comune a tutte le sub-società».

«Che peccato, ero curioso
di assaggiare un cane cotto da
vivo... ma dove vai?»

«Lascia stare Gruvu, ha bisogno di un po' di tempo per riprendersi. Di sicuro tornerà a rispondere alle nostre domande fra massimo una rotazione standard».

«Capisco. Be', per oggi è
tutto, un saluto a tutti i nostri ascoltatori!»

«Esatto. Per oggi è tutto. Al prossimo episodio!»

VITTORIO SIMONELLI è studente di legge a Roma per caso. Grande amante della Storia Alternativa alla Harry Turtledove e Davide Del Popolo Riolo.

COLOPHON

Permanenza è insistenza, ostinazione. Questo è quello che suggerisce un'asettica lista di sinonimi. Noi diciamo che invece è diventare *uno* partendo da zero.

Il nostro dialogo continua, affondando nel fantastico e nel mondano, intrecciando i due come se legati da un filo indissolubile. Perché questa è la fibra che compone l'arazzo della *Chimera*: la commistione. Aggreghiamo le storie che si trovano sotto i letti, dietro i cuscini dei divani; quelle raccontate a mezza voce quando ancora sono solo un'ombra, quelle abbandonate ai tavoli da caffè. Le storie formate dall'esperienza o dall'assenza di essa. Le storie che si nascondono, ma vogliono farsi trovare. Le nostre storie, le tue storie.

Come scrittori lo sappiamo bene, scrivere il finale è sempre la parte più difficile: un anno è giunto al termine, e così questo numero. Ma non è ancora il momento di parlare di fine: questo è il Numero Uno, il mese è Gennaio. L'anno inizia ora. Abbiamo altri due numeri, a Maggio e Settembre, in canna per voi.

Tra le cose che abbiamo iniziato, avrete notato l'eccentrica copertina del fantastico **Luca Mastrorilli**, che ci ha prestato il suo talento per interpretare la sua

Chimera. Nella sua illustrazione, Luca ha voluto unire al tema della Chimera la **simbologia alchemica** del *Leo Viridis* che divora il sole. Questa figura rappresenta non solo il lavoro dell'alchimista, ma anche il percorso di ogni artista, dal pittore allo scrittore, che **attraverso la sofferenza e la catarsi arriva alla purificazione** e al nuovo sé.

Gli inizi non sembrano finire mai: un'altra raccolta è in programma creata unendo le forze con altre realtà. Realtà concrete di un'Italia fantastica, immaginaria e vera allo stesso tempo. Chissà che non possiate leggerla su carta questa volta.

E questo è quello che intendiamo fare d'ora in avanti: collaborare, tra noi e con altri, costruire una letteratura fatta di ponti, sia per luoghi noti che per mete inesplorate. Se anche tu hai storie da raccontare, visita il nostro sito, i nostri social oppure unisciti al Gruppo di Scrittura.

Non vediamo l'ora di averti fra noi.

— Il team della Chimera

La redazione

Editing

Chiara Melica, Daniele 'Dev' Avelluto, Emanuele Baldinelli, Gabriele Montanari, Nadia Eskan, Simone Ardovini

Grafica e impaginazione

Anna Giove, Francesca Lo Casto

Supervisione del progetto

Andrea 'Clockwork' Barresi, Alex M. Patron, Matteo Jing

Copertina

Luca Mastrorilli

I nostri sostenitori

Manuela Scherma e Vittorio Simonelli





Per informazioni scrivi a:

info@edizioninovilunio.it

www.edizioninovilunio.it



edizioni.novilunio



@novilunio@livellosegreto.it







This work is licensed under CC BY-NC-SA 4.0